SCHEDE

Conflitti sulla memoria
Forme di rappresentazione spontanee e istituzionali per i caduti della Resistenza

di Nicola Adduci

Introduzione

Le quasi duecento lapidi recanti la dedica ai «martiri dell'eterna libertà»[1], apposte dal Comune nelle vie e nelle piazze di Torino tra l'ottobre del 1945 e l'ottobre del 1946, costituiscono l'aspetto finale di un lungo processo nella rappresentazione della memoria pubblica della Resistenza, concluso dopo un difficile compromesso tra l'Amministrazione civica e la comunità cittadina.

Per comprendere i passaggi che lo determinano occorre ritornare ai giorni successivi alla Liberazione, quando, nonostante le gravi emergenze del momento, inizia a prendere forma un forte e diffuso bisogno di commemorazione dei caduti, che si manifesta spontaneamente con la deposizione di fiori sui tanti luoghi delle rappresaglie nazifasciste. In piazza Carlo Alberto, già il 6 maggio 1945, è presente «una specie di alta -

[1] La scelta di questa epigrafe è il risultato di un'elaborazione che passa attraverso due fasi. La prima è quella "lunga", costituita dalla ricerca di forme retoriche aventi valore di monito, e con vaghi richiami religiosi, che viene però scartata perché avrebbe richiesto troppo spazio, aumentando le dimensioni della lapide: «Cittadino, qui la spoglia mortale del Patriota.....ucciso dai nazifascisti ha sostato insepolta per volontà dei suoi nefandi assassini. Onora la sua memoria col pensie - ro e con le opere». La seconda fase è quella "breve" e si nota il progressivo avvicinamento alla versione definitiva: «Caduto per la liberazione della Patria, la Città pose»; «Caduto per la libertà. La Città pose»; «Cognome nome – condizione – data – Vittima del nazifascismo. Martire della libertà. La Città pose»; «Al martire dell'e - terna libertà. Cognome – nome – condizione- data. Il Comune». (Cfr. ASCT, Gabinetto del Sindaco, Affari generali, c. 645, f. 8, sf. Lapidi ordinate, minute, s. d., ma estate 1945)

re, composto di fiori, scritte e bandiere”[2] mentre in via Cibrario, angolo piazza Statuto, “la pietà dei cittadini del rione ha fatto sì che sul luogo dell’eccidio sorgesse una vera aiuola di fiori»[3].

A tali iniziative, in parte già proiettate su un piano simbolico, come sembrerebbe indicare la presenza delle bandiere insieme ai fiori, si affianca, a partire dall’11 maggio 1945, la rappresentazione pubblica della morte attraverso un’ininterrotta serie di funerali singoli e collettivi di partigiani torinesi uccisi in montagna, le cui salme cominciano ad essere traslate in città[4]. Questa forma di rielaborazione collettiva dei lutti e delle sofferenze, che va avanti per mesi, appare come il tentativo di avviare una ridefinizione complessiva della moralità dell’intera comunità ad opera di una sua parte. Tale processo non sembra incontrare alcuna resistenza, probabilmente perché espressione di una maggioranza molto coesa, che specialmente nelle periferie condiziona fortemente anche quei settori della comunità che non si riconoscono in questa nuova dimensione. Non appare del tutto casuale come siano soprattutto le borgate e le zone di barriera a divenire teatro permanente di cerimonie funebri «letteralmente gremit[e] di popolo riverente»[5].

Le estreme onoranze in forma pubblica non soddisfano solo un

[2] I martiri di via Bogino onorati dai cittadini che li videro morire, in «Giustizia e Libertà», 7 maggio 1945. In quel punto, il 30 agosto 1944 vengono fucilati per rappresaglia sei partigiani tratti dalle Nuove, in seguito ad un attentato esplosivo avvenuto il giorno prima contro il vicino Caffè degli Artisti, in via Bogino 5, in cui resta ucciso un milite della X Mas. (Cfr. Torino 38/45. Una guida per la memoria, 2000, p. 70)

[3] Autorità e folla commemorano il martirio di 9 Patrioti, in «l’Unità», 11 maggio 1945; cfr. inoltre: Onoranze a vittime della ferocia tedesca, in «l’Unità», 10 maggio 1945. La rappresaglia contro nove partigiani fa seguito al ferimento di numerosi soldati tedeschi in un’esplosione nell’albergo ristorante Tre Re, in piazza Statuto, avvenuta il giorno prima, ossia l’11 ottobre 1944. Sul significato simbolico dei fiori all’interno della dimensione funebre, vedi FILIPPA M., 2001, cap. IV

[4] In realtà, sin dal 7 maggio 1945 si ha notizia di iniziative del genere, sia pure al contrario, ossia di caduti a Torino che dopo la riesumazione per la traslazione nei paesi di origine, vengono portati attraverso le vie cittadine fino al luogo della morte, dove ricevono gli «estremi onori militari» e viene «deposta alla presenza di autorità militari e partigiane una corona d’alloro». (Cfr. Estremo saluto alle salme di intrepidi partigiani, in «Giustizia e Libertà», 6 maggio 1945; si tratta di Francesco Leona e Lorenzo Rossotto)

[5] Traslazione di Partigiani caduti, in «l’Unità», 25 settembre 1945. Nell’articolo si fa una dettagliata cronaca dell’arrivo delle salme di dodici caduti per la libertà a Barriera di Milano. In precedenza, altri funerali collettivi si sono svolti, sempre nella stessa zona, il 26 maggio, con partenza dalla scuola elementare “Gabelli” di via Monterosa, in onore di sei patrioti della brigata Sforzini. (Cfr. Onoranze funebri a Caduti per la libertà, in «l’Unità», 27 maggio 1945) e il 3 giugno con i «solenni funerali di 10 caduti del gruppo ‘Piero’», sempre a Barriera di Milano. (Cfr. «l’Unità», 3 giugno 1945)

immediato bisogno di consolazione, ma diventano anche il momento di trasfigurazione dei caduti, che assurgono così a modello per la memoria della comunità.

Questi nuovi valori, espressione della rinnovata moralità comunitaria, sono riconosciuti sia dalle autorità civili, sia dai partiti politici, sia dalla Chiesa; la forte pressione esercitata in quel momento dalla moralità comunitaria su questi soggetti sembra per certi versi condizionarne l'azione, tant'è che sia il Pci, sia la Chiesa - ognuno per la propria parte – si mostrano disponibili ad una collaborazione nelle onoranze ai caduti della Resistenza, all'interno di un percorso che salda le commemorazioni "laiche" tenute nelle sezioni di partito con le funzioni religiose di suffragio in chiesa. Un riflesso di questo particolare momento lo si può cogliere anche dalla concessione della cittadinanza onoraria al cardinale Maurilio Fossati, un importante riconoscimento che la Giunta popolare conferisce al prelato il 15 ottobre 1945, su proposta del sindaco comunista Giovanni Roveda[6].

Nel corso dell'estate del 1945, intanto, mentre i funerali di popolo assumono sempre più rilievo, viene progressivamente esaurendosi il fenomeno delle apposizioni di fiori sostituito dal ricorso – sempre in forma spontanea - a rappresentazioni ormai decisamente simboliche, quali le croci o le lapidi, che sembrano costituire il segnale di un'avvenuta elaborazione del lutto, ma non di una sua rimozione. Di lì a breve, iniziano ad apparire le prime lapidi, di dimensioni e caratteristiche differenti tra loro, talune spesso provvisorie; già nel settembre del 1945, esse segnano ormai diverse vie e piazze della città, divenendo ben presto - com'è facile immaginare - un esempio da imitare per i familiari, gli amici o i compagni di lavoro di tanti altri caduti.

Le tipologie sono essenzialmente due, vale a dire le lapidi collettive e le lapidi individuali.

Le prime rappresentano l'esito finale di quel processo, iniziato - come abbiamo visto - con le deposizioni di fiori e che si realizza all'interno di dimensioni associative, quali i partiti o le sezioni rionali del Comitato di liberazione nazionale (Cln) che nel farsi interpreti di un sentimento diffuso appaiono maggiormente in grado di sostenere anche gli oneri economici richiesti da una lapide collettiva. Ne sono un esempio quella – molto semplice - a ricordo dei cinque fucilati di via Sacchi, collocata il 24 luglio 1945 e tuttora esistente, a cura della sezione del Pci di via

[6] TUNINETTI G., 1996, p. 52

Fig. 1 - Agosto 1945, via Cibrario angolo piazza Statuto, il luogo della fucilazione di nove partigiani prima della collocazione della lapide, avvenuta il 30 settembre 1945. Si notano le foto dei caduti e una bandiera. La facciata della casa ritratta in foto, sede dell'albergo ristorante "Tre Re", oggi non è più esistente. (foto tratta da «GL», 26 agosto 1945)

Carlo Alberto angolo via Maria Vittoria[7]; oppure la grande lapide di via Cibrario, angolo piazza Statuto, sistemata il 30 settembre 1945 dal Cln di Borgo San Donato, alla presenza del sindaco Giovanni Roveda,[8] avvenimento assai significativo se si considera – come vedremo più avanti – che a quella data l'Amministrazione civica ha già assunto il monopolio nella collocazione delle lapidi, vietando ogni iniziativa spontanea[9], e pubblicizzando sui giornali la disposizione[10]. Forse non è del tutto estranea a questa partecipazione del sindaco, la lettera inviata da un sedicente Nucleo Torinese di Onoranze Pro Patrioti, che sembra rimproverare l'atteggiamento sin lì tenuto dall'Amministrazione civica:

«Degnamente e doverosamente furono dal Municipio onorati [illeggibile] i gloriosi Patrioti barbaramente trucidati sul Piazzale del Martinetto [l'8 luglio 1945, nda]. Perché lo stesso [illeggibile] viene pure per gli altri Martiri, e per citare l'esempio di una sola regione, degli impiccati di corso Vinzaglio e dei mitragliati di via Cibrario? Tutti indistintamente i Martiri dovrebbero essere ricordati e il Municipio deve provvedere anche ad essi; che non solo la pietà popolare segni il luogo

[7] Cfr. ASCT, Gabinetto del Sindaco, Affari generali, 1945 – 1947, c. 645, f. 8, informativa Vigili urbani, sezione Crocetta, 1° ottobre 1945. La rappresaglia tedesca avviene il 24 gennaio 1944, in seguito ad un attentato esplosivo avvenuto due giorni prima contro l'albergo Genova di via Sacchi; le vittime, quasi tutte appartenenti ad un gruppo anarchico, sono: Maurizio Mosso, Brunone Gambino, Aldo Camera, Carlo Mimmo Jori e Giustino Bettazzi. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, pp. 42-43)

[8] Cfr. Lo scoprimento d'una lapide in memoria dei 9 partigiani fucilati in via Cibrario, in «l'Unità», 30 settembre 1945; Omaggio ai Caduti di via Cibrario, in «l'Unità», 2 ottobre 1945

[9] Solo dieci giorni prima, ossia il 20 settembre 1945, il sindaco ha infatti negato al circolo ricreativo intestato a "Giovanni Battista Gardoncini" – uno dei fucilati di via Cibrario – di poter murare una lapide presso l'abitazione del comandante garibaldino. (cfr. ASCT, 1947, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945 – 1947, richiesta al sindaco, 13 settembre 1945; comunicazione parere negativo, 20 settembre 1945); stessa risposta viene data, sempre il 20 settembre, alla SAI che autorizza la collocazione sul proprio palazzo, in via Santa Teresa angolo via Roma, di una lapide in ricordo di Libero Tubino, ucciso dalle SS Italiane sulle colline di Gassino, il 23 settembre 1943. (ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945 – 1947, c. 645, f. 8, sf. Pratiche che hanno avuto esito negativo e pratiche varie, lettera SAI di autorizzazione all'apposizione di una lapide, 14 settembre 1945; a margine è annotato il parere negativo con la data 20 settembre 1945). La lapide, nonostante il divieto, viene collocata ed è tuttora visibile.

[10] "Al fine di evitare iniziative particolari il Municipio rende noto che sta collocando lapidi di tipo unico a ricordo dei Caduti per la libertà nel territorio cittadino". (Cfr. «l'Opinione», 28 settembre 1945)

degli eccidi con scritte a mano e fiori che troppo presto avvizziscono.

La memore gratitudine per tutti i Caduti lo esige e lo impone»[11].

Anche le lapidi individuali sono il risultato di iniziative spontanee nate all'interno della comunità, ma a differenza di quelle collettive, la loro collocazione – certamente meno onerosa - può realizzarsi compiutamente nel giro degli amici e dei familiari dei caduti, mantenendo così una dimensione informale che costituisce l'occasione per un riconoscimento della comunità e un rinsaldarsi dei vincoli di solidarietà al suo interno.

Le proporzioni e la visibilità di questa monumentalizzazione dal "basso" sono frattanto motivo di preoccupazione per le autorità comunali, che temono una crescita incontrollata di quei segni di memoria che nella visione istituzionale appaiono poco compatibili con i luoghi della vita quotidiana.

Per rispondere al bisogno di onorare i partigiani caduti, la Città ha deliberato invece, sin dal 21 maggio 1945, la costruzione di un Campo della Gloria, all'interno del Cimitero generale, «della capacità di oltre 700 fosse» e con al centro «un ricordo simbolico in pietra con bassorilievi allegorici»[12]. Se si considera quanto va maturando sin dall'inizio all'interno della comunità è facile comprendere l'inadeguatezza di un modello tradizionale come questo, affermatosi dopo la Grande Guerra soprattutto attraverso l'edificazione dei sacrari e la diffusione del culto del milite ignoto[13].

Il processo di trasformazione della moralità comunitaria sembra dettata proprio dal bisogno di superare in forma autonoma le tradizionali modalità di rappresentazione della memoria, anche se in realtà, le lapidi non costituiscono affatto un nuovo modello. Sin dagli anni Venti, infatti, ogni aula delle scuole elementari torinesi viene dedicata ad un caduto della Grande Guerra proprio con la posa di una pietra recante le generalità, il grado e la data del decesso del combattente[14].

[11] ASCT, Gabinetto del Sindaco, Affari generali, 1945 – 1947, c. 645, f. 8, sf. Pratiche negative e pratiche varie, lettera al sindaco 23 settembre 1945

[12] ASCT, Deliberazione della Giunta Popolare, 21 maggio 1945, verbale 19, § 61

[13] Cfr. ISNENGHI M., 1989, p. 348; inoltre, per un'approfondita riflessione sui monumenti dedicati ai caduti della I guerra mondiale vedi: CANAL C., 1982, pp. 659-669. A questi modelli tradizionali sembra far riferimento l'iniziativa dell'Anpi che nell'aprile 1946 lancia una sottoscrizione per un monumento al Partigiano Ignoto.

[14] Sul territorio della Circoscrizione 5, ad esempio, due delle tre scuole elementari attive già negli anni Venti e Trenta, ossia la "Giuseppe Allievo" e la "Margherita di Savoia" presentano lapidi a fianco di ogni aula. La somiglianza tra le lapidi ai caduti della Grande Guerra collocate nelle scuole e le lapidi ai partigiani morti nelle strade di Torino è notevole.
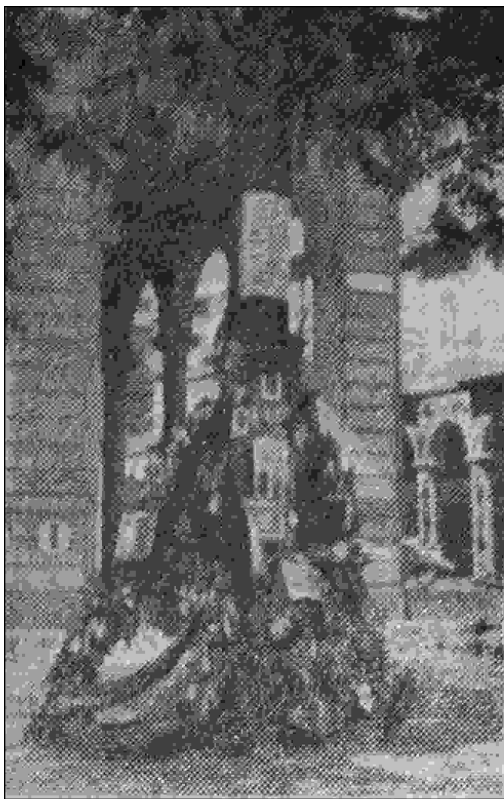
Fig. 2 - L’angolo tra via Cernaia e corso Vinzaglio luogo dell’esecuzione di quattro partigiani il 22 luglio 1944 (foto tratta da «GL» 26 agosto 1945)

Occorre sottolineare come gli alunni che in quegli anni frequentano le elementari e sono coinvolti in queste cerimonie di “consacrazione” delle aule appartengano alla stessa generazione che a distanza di quindici - vent’anni riutilizzerà, più o meno consapevolmente, lo stesso modello celebrativo; un aspetto, questo, che non sembra apparire del tutto casuale e che apre una riflessione sulla presa della propaganda patriottica tra le nuove generazioni, avviata prima dallo Stato liberale e poi in forma ancora più massiccia dal regime fascista.

La spontanea e sempre più frequente comparsa di biglietti, croci di legno, piccole targhe o lapidi – come abbiamo accennato - non sembra intanto essere frenata dalla notizia dell’edificazione di un Campo della Gloria e ciò costituisce con tutta probabilità la ragione che porta rapidamente le autorità comunali – con una delibera del 30 maggio 1945 - ad acquistare «50 lastre marmoree»[15], assumendosi di fatto il monopolio di ogni iniziativa commemorativa pubblica e riconoscendo implicitamente quanto va esprimendo la comunità.

Nel frattempo, il 22 giugno 1945 l’Amministrazione incarica il Corpo dei Vigili urbani di condurre una prima ricognizione per stabilire il numero dei caduti a Torino nel periodo resistenziale e poter quantificare così le lapidi occorrenti e la spesa complessiva da sostenere. Una decina di giorni dopo, a conclusione dell’indagine, si evidenzia come siano oltre duecento i caduti da onorare. Questo dato si accompagna - già nella prima metà del luglio 1945 - all’elaborazione di un regolamento, che stabilisce che verranno ricordati solo i caduti di Torino[16].

L’avvio della macchina amministrativa, con l’annuncio ufficiale dell’apposizione di «lapidi commemorative nei luoghi del sacrificio»[17], probabilmente non viene colto nelle zone di borgata e in ogni caso i tempi istituzionali devono apparire troppo lunghi ed incerti, tant’è che per tutta l’estate la dimensione ufficiale e quella informale continuano a convivere, anche se è solo quest’ultima a manifestarsi in forma visibile con l’apposizione di diverse lapidi.

Questo attivismo spinge le autorità comunali ad accelerare le procedure poiché «il collocamento delle lapidi dovrà avvenire nel più

[15] ASCT, Deliberazione della Giunta Popolare, 30 maggio 1945, verbale 20, § 98

[16] Questi aspetti sono maggiormente approfonditi in ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, pp. 10–20

[17] Lapidi in ricordo delle vittime dei nazifascisti, in «La Stampa», 24 luglio 1945

breve termine possibile»[18].

Almeno sino al settembre – ottobre del 1945, quasi tutte le pietre collocate di cui si è a conoscenza, se si eccettuano quella già ricordata in onore di Libero Tubino, quella posta in via Sacchi, presso l'albergo Genova e quella di via Gramegna angolo via Giachino sono dedicate a caduti appartenenti a "Giustizia e Libertà"[19].

La quasi totale assenza del Pci da questa dimensione informale, così come il silenzio del suo quotidiano, «l'Unità», sulle iniziative in atto in quel momento, sembrerebbero il risultato di una precisa scelta del partito, forse contrario a questa forma di monumentalizzazione individuale e più propenso a sostenere, ad esempio, i funerali di popolo, rientranti in un ambito maggiormente controllabile e spendibile politicamente.

La scelta opposta fatta dai giellisti, di affidarsi alla dimensione spontanea con la conseguente iniziale sovrarappresentazione, farebbe pensare, per contro, ad una struttura interna meno rigida di quella comunista e ad un'esigenza completamente diversa, in cui memoria e visibilità pubblica si intrecciano, tanto più in una dimensione di scarso radicamento specialmente nei quartieri operai, a differenza degli altri partiti di sinistra. Questo aspetto sembra confermato anche da Mario Isnenghi che attribuisce proprio agli «ex partigiani di sinistra con al centro gli uomini del Partito d'Azione» la collocazione della «nutritissima schiera di lapidi, egualitariamente dedicate 'Al (Ai) martire (martiri) dell'eterna libertà» che spiega perché Torino disponga «oggi di una fitta e inconsueta rete di luoghi della memoria partigiana, che disegnano un asciutto, ma pungente e ben visibile tracciato pubblico cittadino»[20].

[18] ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, comunicazione del capo di Gabinetto al capo divisione LL.PP., 21 agosto 1945

[19] Si tratta di quelle dedicate a Mimmo Pinardi, Mario Costa, Rocco Inzerillo, Alberto Caudana, Almerigo Duò. La loro appartenenza a "Giustizia e Libertà" è desunta dalla già citata Banca dati del Partigianato piemontese costitutita presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Istoreto). Inoltre, anche il caduto Mario Roveri, stando a quanto scrive il giornale dell'Associazione nazionale famiglie martiri e caduti per la libertà, "La Fiaccola Ardente", avrebbe fatto parte della brigata GL Valsoana. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L.., MINUTE G., 2003, p. 126); persino il noto componente dei Gap, Giuseppe Bravin, cui viene dedicato – oltre ad un cippo il 18 gennaio 1946 - una lapide esterna nei pressi della sua abitazione in via don Bosco 6, risulterebbe iscritto al Partito d'Azione, emanazione del movimento GL. (Cfr. Comune di Torino, Urbanistica e Statistica, deliberazioni della Giunta Popolare, pratica toponomastica Bravin)

[20] ISNENGHI M., 1989, pp. 325-326

Il 12 settembre 1945, intanto, la Giunta Popolare delibera la preparazione e la successiva posa di un primo gruppo di 118 lapidi e 30 cippi per una spesa complessiva di 680 mila lire[21].

Con l'avvio delle collocazioni delle prime lapidi pubbliche emerge l'estrema articolazione delle situazioni create dalla guerra e ciò esercita una forte pressione sulle autorità comunali che iniziano così a ricorrere ad alcuni escamotage come valvola di sfogo alle tensioni che via via si vanno accumulando su un tema tanto delicato. Infatti, se da un lato il Comune mantiene grande fermezza nel vietare le collocazioni di lapidi esterne dedicate ai caduti fuori Torino, come nel caso dei fratelli Giandrone[22], dall'altro, comincia invece a concedere – senza oneri a carico - il permesso di murare lapidi alla memoria negli androni delle abitazioni per due categorie di caduti: a) quelli che non possono essere ricordati ufficialmente, per via delle norme contenute nel regolamento; b) quelli che - pur avendone diritto – vengono ricordati da enti o familiari con una lapide "privata", diversa da quella offerta dalla Città. In alcuni casi, questa sembra essere la scelta operata dal Psi per i propri caduti[23].

La definizione di queste norme appare fortemente condizionata da due fattori: un problema di mentalità, per quanto riguarda la ristretta tipologia dei caduti da onorare, e la scarsità di fondi a disposizione che, almeno in parte, accentua la rigidità nell'adozione dei criteri - guida; di

[21] ASCT, Deliberazione della Giunta Popolare, 12 settembre 1945, verbale 29, § 50

[22] I fratelli Luigi e Domenico Giandrone, abitanti in Barriera di Milano, vengono uccisi il 1° ottobre 1944, nel Canavese. Nell'autunno del 1945, gli amici e i familiari dei due caduti interessano il vice sindaco, Domenico Chiaramello per ottenere che sia apposta una lapide esterna «in via Montanaro angolo via Baltea [...] sopra l'osteria 'Caffè Gino'», probabilmente il luogo di ritrovo del giro di amici cui appartengono i due caduti. L'iniziativa, però, nonostante il sostegno di Chiaramello, non va a buon fine, in quanto contrasta palesemente con il regolamento. (ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, sf. Pratiche che hanno avuto esito negativo e varie, comunicazione di rigetto della richiesta, 5 dicembre 1945)

[23] Pensiamo, ad esempio, a Libera Laura Lucca, responsabile del servizio informazioni della 3^ brigata, divisione Matteotti "G. Davito", colpita il 27 aprile 1945 da un cecchino fascista in via San Dalmazzo 5, la cui lapide viene collocata nell'androne del palazzo, oppure a Carlo Valsasna, partigiano della divisione Matteotti "B. Buozzi", caduto il 27 aprile 1945 in via Mentana 25. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003 pp. 104 e 141) In questo ultimo caso, è lo stesso vice sindaco socialista Domenico Chiaramello a richiedere l'autorizzazione per la posa della lapide nell'androne, in quanto contiene un testo diverso da quello ufficiale (ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, richiesta autorizzazione, 1° marzo 1946)

fatto, essi finiscono con l'escludere tutti i caduti al di fuori del territorio cittadino. Com'è facile immaginare, questa visione così restrittiva genera un forte e diffuso scontento tra i familiari e gli amici dei numerosi partigiani morti in montagna; inoltre, tale norma diventa discriminante nel caso degli ebrei annientati nei campi di sterminio, che stando al regolamento comunale non avrebbero diritto a questa forma di commemorazione, poiché sono deceduti al di fuori del perimetro cittadino[24].

Tale aspetto, oltre a riflettere la insufficiente percezione della Shoah che ancora si ha in quel momento, rimanda ad un'idea di Resistenza intesa quasi unicamente come una dimensione attiva di opposizione al nazifascismo con al centro il partigiano combattente; da questo universo saranno esclusi per lungo tempo tutti gli altri soggetti che - sia pure coinvolti nella Resistenza a vario titolo - hanno agito senza armi: dalle donne partigiane, agli ex deportati politici e razziali, fino agli ex internati militari; non a caso, infatti, le lapidi concesse dal Comune riguardano i caduti partigiani. Solo per quanto concerne i giorni dell'insurrezione si registrano, in un buon numero di casi, significative eccezioni che sembrano rispondere ad un criterio emotivo, di immediatezza, ed appaiono come una sorta di risarcimento della comunità nei confronti di vittime innocenti: bambini, donne, anziani. Diventano così resistenti a tutti gli effetti, e titolari di lapidi, il giovinetto di nove anni ucciso da un cecchino in via Madama Cristina nell'attraversare la strada, l'ignara madre di famiglia colpita alla testa in via Piave, mentre accompagna la figlia rientrante dal lavoro o, ancora, l'agricoltore settantenne ferito a morte in strada delle Campagne, nel tentativo di soccorrere un uomo agonizzante a pochi metri dalla sua porta[25].

[24] Il dolore e lo sconcerto per una simile ingiustizia emergono significativamente nelle righe indirizzate al sindaco da L. S.: «Nei giorni scorsi sono stati degnamente onorati e ricordati i Morti della Liberazione, però non tutti...Ad esempio: mia Madre di anni 67 e mia Nonna di 89, selvaggiamente prelevate dalla loro abitazione torinese e stroncate in Germania perché di religione ebraica! Oso affermare che anch'Esse appartengono ai Martiri della Libertà e alle vittime della persecuzione. [...] Ad onorare la memoria [...] perché non avranno mai una tomba e noi mai il conforto di recare ad essa un fiore [...] oso chiedere – non s'intende a spese del Comune – il permesso di collocare il 23 Maggio prossimo una lapide come tutte le altre, sul portone della loro abitazione o nell'interno di essa.
Ci terrei però poterlo fare come per tutti gli Altri con la dicitura 'Il Municipio dispose'». (Cfr. ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, lettera di L. S., 27 aprile 1946)

[25] Si tratta rispettivamente dei caduti Pier Luigi Silvano, Francesca Miola e Giuseppe Ghiotti. Per i primi due vedi: ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, pp. 132 e 111

La specificità delle situazioni che si presentano di volta in volta mostra quanto difficile sia regolamentare rigidamente un ambito così complesso e delicato come quello della memoria e delle sue forme di rappresentazione.

Le richieste dei familiari delle vittime sovente mal si conciliano con le scelte operate dall'Amministrazione civica ed obbligano ad una lunga opera di mediazione, come ad esempio su quel punto del regolamento che stabilisce di ricordare i caduti a Torino soltanto una volta, su un'unica lapide. La questione è particolarmente sentita tra i congiunti e gli amici dei fucilati al Pian del Lot e al Martinetto; questi ultimi, in quanto menzionati sulle grandi lapidi commemorative presenti nei due sacrari, stando al regolamento, non possono essere ricordati con una lapide singola nei pressi dell'abitazione, ossia all'interno della propria comunità.

Inizia così una fase difficile di confronto che si conclude in molti casi con l'autorizzazione a collocare le seconde lapidi negli androni delle abitazioni delle vittime, così come avviene per Erich Giachino, uno dei fucilati al Martinetto.

In altri casi, la dimensione in cui matura il desiderio di onorare un proprio familiare o un proprio amico si realizza nonostante i divieti comunali come nel caso di Almerigo Duò, di cui parleremo più avanti.

La spontaneità delle iniziative commemorative non sembra cessare del tutto con l'ingresso del Comune nella gestione della memoria, in alcuni casi la dimensione informale si sostituisce addirittura a quella istituzionale e alle sue lentezze. È interessante in tal senso l'iniziativa dell'Anpi[26], che a fronte dei tempi lunghi prospettati per l'apposizione di una lapide in memoria del militante anarchico Ilio Baroni, "Moro", comandante della 7^ brigata Sap, caduto negli scontri del 26 aprile 1945 davanti alla Grandi Motori, ne colloca una identica a quelle ufficiali, ottenendo infine il rimborso dal Municipio[27].

Il processo che sta interessando tutta la città, sembra definirsi con le medesime caratteristiche anche sul territorio dell'attuale Circoscrizione 5.

Alle iniziali deposizioni di fiori, che è facile immaginare avvengano anche nella zona, si aggiunge il rito collettivo dei funerali pubblici ai partigiani caduti in montagna, le cui salme iniziano a rientrare per l'inumazione. La prima di queste cerimonie si tiene a Lucento, nel pome-

[26] Associazione nazionale partigiani d'Italia

[27] ASCT, Gabinetto del Sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 641, f. 3, Delibera della Giunta municipale, 7 giugno 1946

Fig. 3 - Il traliccio di corso Gliulio Cesare 333, luogo dell'esecuzione di Giuseppe Bravin e Giovanni Costanzo come appare nell'estate del 1945 (foto tratta da «GL» 26 agosto del 1945)

riggio del 26 maggio 1945, in onore dei garibaldini Orazio Negrini, "Rino" e Luigi Giorgio Tescari, "Pacifico", appartenenti al primo gruppo di resistenti formato dal comandante Pompeo Colajanni, "Barbato", e uccisi nel corso di un rastrellamento tedesco nei pressi di Paesana, in provincia di Cuneo, il 30 dicembre 1943[28].

Il profilo dei due caduti appare particolarmente interessante, poiché permette di cogliere una dimensione al cui interno i legami e le relazioni esistenti appaiono molto forti; un primo aspetto è dato dall'appartenenza al medesimo giro di amicizie, che si sviluppa tra coetanei di uno stesso gruppo di vie o addirittura di uno stesso gruppo di case, come avviene per Negrini e Tescari, entrambi della classe 1924, ed entrambi abitanti nelle case popolari di via Forlì 65, un naturale punto di aggregazione e di riferimento per i giovani della zona circostante. La loro appartenenza a famiglie di immigrati veneti riflette un'altra condizione comune ad un'ampia fetta di popolazione residente in quel momento a Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, in prevalenza giunta a Torino fra il 1932 e il 1935, soprattutto dal Veneto e dall'Emilia-Romagna, in seguito alla ripresa economica registrata in città in quel periodo[29].

Il passaggio alla banda partigiana di Negrini e Tescari sembra avvenire all'interno di giri amicali di questo tipo ed appare una scelta obbligata, determinata dal desiderio di evitare la coscrizione nei corpi armati della Repubblica sociale[30]. Inoltre, essa si innesta su un sentimento di alterità verso la dimensione istituzionale piuttosto diffuso fra i giovani delle tre borgate e già noto al Fascio rionale nel Ventennio[31]. Questo atteggiamento lascia trasparire un antifascismo di conseguenza, che sembra trovare in tale situazione le condizioni per svilupparsi e in seguito connotarsi politicamente.

Pochi giorni dopo la cerimonia tenuta a Lucento, anche a Borgo Vittoria si svolgono alcuni funerali di popolo che in parte sembrano avere come punto di riferimento il circolo socialista "Ettore Valli", in via Chiesa della Salute 3. Da questa sede, la mattina del 3 giugno 1945 par-

[28] Onoranze funebri a Caduti per la libertà, in «l'Unità», 27 maggio 1945. Cfr. Archivio Istoreto, Banca dati Partigianato piemontese. Sulla lapide apposta a Lucento, Tescari figura decorato di medaglia d'argento al V.M.

[29] Cfr. ADDUCI N., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 2001, pp. 126-127

[30] Il 18 novembre 1943 il ministero delle Forze armate della Rsi pubblica il bando di chiamata alle armi per le classi 1923-1924 e primo quadrimestre del 1925

[31] Cfr. ADDUCI N., 2004, pp. 5 - 86

te, ad esempio, il corteo funebre in onore di Sergio Mulatero, caduto in Val Sesia[32]; due giorni dopo, anche il funerale di Alberto Campadelli, partito dall'abitazione di via Giachino 61, fa una breve sosta al circolo "Valli" dove si tiene l'orazione del compagno Orfeo Marucchi[33].

Tra il 22 giugno e l'8 luglio si registrano ancora altre due cerimonie funebri: una in onore di Nicola Cusanno, i cui funerali – preceduti da una breve commemorazione del «compagno Ostellino» - partono dall'abitazione di via Mondrone 10, alla presenza di «un folto gruppo di cittadini, di operai, di partigiani» e una rappresentanza del Psi[34] e l'altra in onore di Ugo Borri, vice comandante della 18^ brigata Garibaldi, le cui esequie si svolgono a partire dall'abitazione di via Bibiana 7[35].

Le onoranze tributate dalla comunità ai propri caduti avvengono seguendo modalità simili al resto della città, ossia in un sostanziale equilibrio tra gli onori da riservare ai morti in montagna e quelli da riservare ai morti in città. Per i primi, vengono infatti organizzati funerali pubblici solenni che prevedono orazioni funebri o riti religiosi, nonché l'iscrizione sulle lapidi collettive che iniziano ad essere via via apposte nelle borgate, come quella dedicata ai ventiquattro caduti per la libertà di Lucento e Ceronda, oggi collocata nei pressi della chiesa di Lucento, in via Pianezza o quelle di Madonna di Campagna e Borgo Vittoria.

Invece, per i caduti in zona – come abbiamo visto – oltre al ricordo nella lapide collettiva della borgata, viene riservata una sorta di "monumentalizzazione" individuale, con la posa di lapidi nel luogo della morte o per iniziativa spontanea o per intervento del Comune. In

[32] in "Sempre Avanti!", 3 giugno 1945. Sergio Mulatero, "Tarzan", classe 1925, nato a Torino ed abitante in via Stradella 35, appartenente alla 2^ brigata Garibaldi "G. Boggiani", viene ucciso il 13 marzo 1944 (Cfr. Archivio Istoreto, Banca dati Partigianato piemontese). Sergio Mulatero è anche ricordato sulla lapide apposta all'interno della ex industria cinematografica Fert, in corso Lombardia 268 (ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, p. 190)

[33] Cfr. Funerali di Patrioti, in «l'Unità», 3 giugno 1945; I funerali della mamma del comandante Gino, in «Sempre Avanti!», 6 giugno 1945. Una breve parte riservata alla notizia dei funerali di Campadelli è presente al fondo di quest'ultimo articolo, come notizia a parte

[34] Onore ai nostri caduti!, in «Sempre Avanti!», 23 giugno 1945. Il partigiano in questione non è stato reperito nella Banca dati del Partigianato piemontese

[35] In «l'Unità», 8 luglio 1945. Ugo Paolo Borri, "Dragone nero", classe 1925, nato a Torino, abitante in via Bibiana 7, vice comandante di distaccamento della 2^ divisione Garibaldi, caduto il 17 febbraio 1945 (Cfr. Archivio Istoreto, Banca dati Partigianato piemontese)

tal proposito, l'ente pubblico sembra mostrare una certa attenzione alla zona, poiché sin dal primo ciclo di apposizioni le riserva diverse lapidi, a partire da una delle aree più significative nella memoria collettiva della comunità, ossia la stazione Dora, luogo di sanguinosi scontri nelle giornate insurrezionali e ancora infiorata, meno di un mese prima, da "alcuni garibaldini" in ricordo «dei compagni [...] morti combattendo»[36].

A questo attivismo del Comune non risulta però estraneo anche l'interessamento del circolo "Valli" che sembra proporsi, almeno in un caso, come mediatore tra la comunità e l'ente pubblico richiedendo, sul finire di settembre, attraverso il vice sindaco socialista Domenico Chiaramello, l'apposizione di una lapide in memoria di Mario Fiorioli, ferito a morte il 26 aprile 1945, durante gli scontri alla stazione Dora.[37] Pochi giorni dopo, il 6 ottobre 1945, essa viene così collocata, in corso Vigevano 61, sulla facciata della casa adiacente il bar Sole, luogo del ferimento mortale del partigiano[38].

Dopo poco più di un mese, il 16 e il 17 novembre 1945, vengono apposte le lapidi in memoria di quattro caduti della zona: il primo è il sappista della Superga, Corrado Prassuit, colpito nel pomeriggio del 26 aprile 1945 proprio davanti alla fabbrica, in via Orvieto 57, durante i combattimenti per eliminare un presidio tedesco al suo interno[39]; gli altri tre sono invece alcune delle vittime degli scontri del 27 aprile 1945, avvenuti alla stazione Dora e presso lo stabilimento Elli Zerboni di corso Venezia, ossia Edi Franchetti, ucciso in via Stradella angolo via Chiesa della Salute, Costantino Merlin, morto in via Giachino 36 e Adriana Minetto, giovanissima staffetta partigiana, coetanea di Franchetti, passata per le armi presso la propria abi-

[36] 40 garibaldini festeggiati alla Madonna di Campagna, in «l'Unità», 11 settembre 1945. La cerimonia si tiene il 9 settembre 1945 a conclusione di una festa dell'8^ sezione, in onore di quaranta partigiani garibaldini mutilati

[37] ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945 – 1947, c. 645, f. 8, lettera del capo divisione al capo gabinetto, 27 settembre 1945

[38] Mario Fiorioli, classe 1919, nato a Milano, abitante in via Stradella 110, medaglia d'argento al V.M., tra le prime vittime degli scontri alla stazione Dora, il 26 aprile 1945. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, p. 88) Pur non essendo morto nel perimetro della circoscrizione, sia pure per poche decine di metri, Fiorioli sembra comunque ascrivibile ai caduti della zona sia per la sua provenienza, sia perché l'azione di guerra in cui trova la morte si consuma in zona, sia – infine - per le iniziative di commemorazione che prendono il via proprio dal territorio confermandone i legami con esso.

[39] Cfr. L'insurrezione di Torino, 1968, p. 245

tazione, in via Giachino 24[40].

Quest'ultima vicenda costituisce un interessante esempio di aggiustamento della memoria, che sembra risentire di quel clima "eroico" creato dalla propaganda fascista nel corso del Ventennio. Infatti, la giovane donna, stando ad una prima versione, annotata su una minuta, risulta uccisa «da militi della X Mas, perché sorpresa con armi che aveva incarico di portare alla stazione Dora ad un reparto della XXV Brigata»[41]. Di lì a breve, i Vigili urbani della sezione di zona incaricati di assumere notizie sulla vicenda, al fine di stabilire la presenza o meno delle condizioni per la concessione di una lapide, raccolgono una versione diversa, assai circostanziata negli orari e molto più macchinosa:

«Il giorno [...] alle ore 12,30 proveniente dalla stazione Dora, ove erasi recata a portare delle armi al distaccamento Amerigo Duò della XXV Brigata SAP, alla quale dal 17 maggio 1944 apparteneva come staffetta, nel restituirsi alla sua abitazione, a sua insaputa era pedinata da due militi della locale brigata nera, di modo che giunta nella sua abitazione sita in v. G. Doglia 24, [l'attuale via Giachino, ndr] non appena chiusa la porta dell'alloggio, veniva raggiunta da alcuni colpi di arma da fuoco e ferita gravemente»[42].

Nella prima versione, la morte della staffetta altro non è che la conseguenza di una coraggiosa quanto sfortunata azione di guerra, avvenuta nel pieno degli scontri alla stazione Dora. Con la seconda versio-

[40] Corrado Prassuit, classe 1910, nato a Luserna San Giovanni, (TO), abitante in via Saorgio 5, già iscritto al Partito nazionale fascista. Durante la Resistenza entra nella 7^ brigata Sap. (Cfr. ASTo, Sez. Riunite, Fondo Pnf, b. 10, fasc. 40393; ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, sf. Pratiche già in sospeso, informativa capo divisione al capo gabinetto, 20 novembre 1945)
Edi Franchetti, classe 1927, nato a Torino, abitante in via Gulli 32, partigiano della divisione "C" di GL, aggregato all'8^ brigata Sap, decorato di medaglia di bronzo al V.M. La richiesta della lapide viene presentata l'8 agosto 1945. (ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, sf. Richieste famigliari, lettera di Adriano Vitelli, presidente del Pd'A – GL, 8 agosto 1945)
Costantino Merlin, "Davide", classe 1914, nato a Grugliasco (TO), abitante in via Ciamarella 6, a Madonna di Campagna, appartenente alla 2^ brigata Gap, ucciso in via Giachino 36, il 27 aprile 1945. Adriana Minetto, classe 1927, nata a Mazzè (TO) e abitante in via Giachino 24, staffetta del distaccamento "A. Duò", morta il 27 aprile 1945. (Per tutte le notizie biografiche contenute in questa nota, cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, p. 125, p. 90, pp. 110-111)

[41] ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, sf. Richieste famigliari, minuta, s.d., ma anteriore al settembre 1945

[42] ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, informativa Vigili urbani, sezione "Madonna di Campagna", 5 settembre 1945

ne sembra subentrare, invece, una sorta di rielaborazione in chiave eroica della vicenda, infatti l'uccisione della giovane avviene solo a missione conclusa e per di più in modo evidentemente proditorio, una caratteristica questa, che conferma ancora una volta il carattere di assoluta disumanità del nemico, non più identificato nella X Mas, ma nella Brigata nera, molto più significativa, in zona, nella percezione della crudeltà fascista.

Occorre infatti tener presente che le fucilazioni eseguite sia in via Lanzo, sia in largo Giachino e di cui parleremo tra breve, sono operate proprio dagli squadristi della Brigata nera, che in quest'ultimo caso, secondo un consolidato rituale, obbligano gli operai che stanno uscendo dalle fabbriche circostanti ad assistere alla scena.

Tra il 26 novembre e il 1° dicembre 1945 l'attenzione si sposta sulla zona a ridosso dello Stura, tra Borgo Vittoria e Madonna di Campagna, con il collocamento della lapide in memoria di Francesco Cibelli[43] ucciso casualmente in via Ala di Stura 99 e dei due sappisti Renato Saggioro e Giovanni Toso, entrambi colpiti in via Paolo Veronese 144 da «alcuni militi repubblicani asserragliati nell'interno di un casotto della soppressa cinta dell'imposta di consumo, sito a 200 metri circa di distanza»[44].

Pochi giorni dopo, il 10 dicembre 1945, a fianco al cinema-bar Apollo, viene murata la lapide dedicata a Renato Lavezzaro, Salvatore Novelli e Arnaldo Zanotti, fucilati per rappresaglia in largo Giachino, il 18 ottobre 1944, in seguito all'uccisione dello squadrista della Brigata nera Mario Argonauta, avvenuta il giorno prima ad opera dei Gap, lungo via Stradella.[45]

[43] Francesco Cibelli, classe 1895, nato a Cerignola (FG), ucciso il 26 aprile 1945. La sua morte è legata a quella di Giuseppe Ghiotti, l'anziano agricoltore che nel tentativo di soccorrerlo resta a sua volta ucciso. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, p. 104)

[44] Renato Saggioro, classe 1925, nato a Imperia, abitante in via Fontanella 5, in Borgo Vittoria, appartenente all'8^ brigata Sap, caduto il 26 aprile 1945; Giovanni Toso, classe 1920, nato ad Alba (CN), abitante in via Belmonte 4, a Barriera di Milano, appartenente alla 21^ brigata Sap, ferito gravemente nella sparatoria in cui resta ucciso Saggioro, muore nella notte all'ospedale Maria Vittoria. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, pp. 138-139) Per la data di apposizione della lapide, cfr. ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, c. 645, f. 8, Elenco lapidi apposte dal 26 novembre al 1° dicembre dell'ingegnere capo divisione, 5 dicembre 1945

[45] Renato Lavezzaro, classe 1924, nato a Torino, abitante in strada comunale di Mirafiori 30, partigiano della 43^ divisione "De Vitis"; Salvatore Novelli, classe 1919, nato a Palermo, ex militare del regio esercito; Arnaldo Zanotti, classe 1925, nato a Rivarolo (TO), catturato in rastrellamento dalla Brigata nera, decorato di medaglia di bronzo al V.M. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, pp. 100-101)
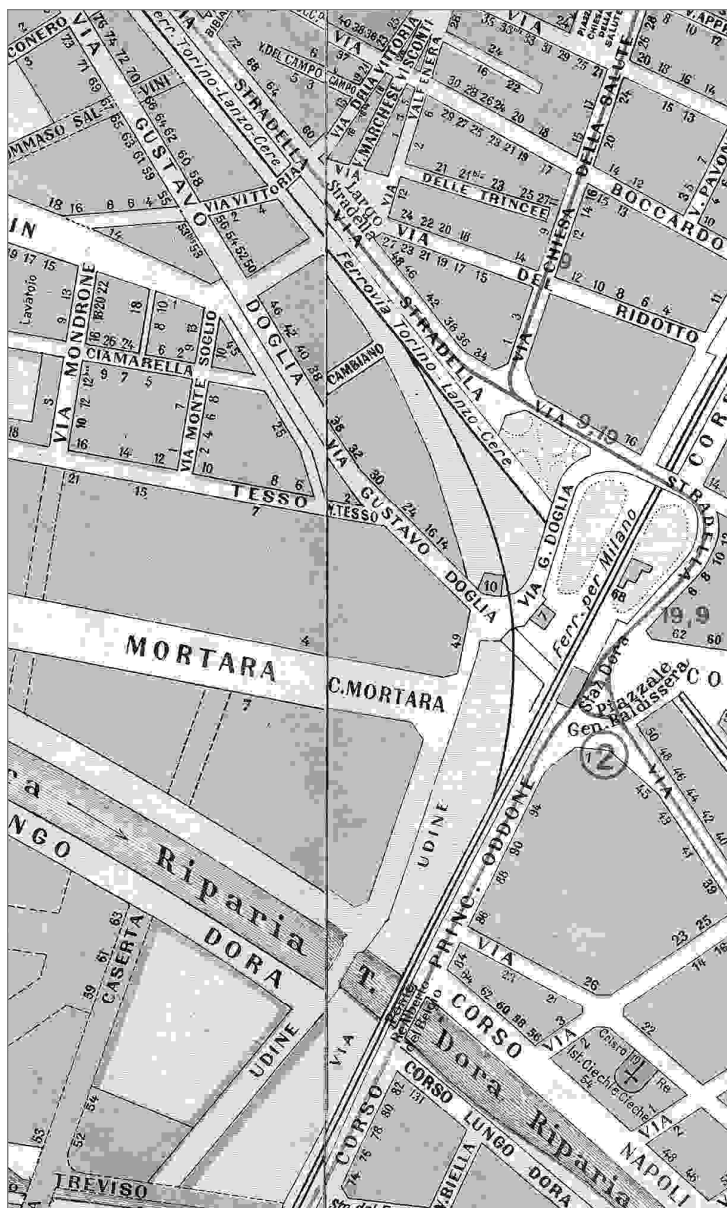
Fig. 4 - La zona di via Gustavo Doglia, ora Errico Giachino - (Guida di Torino, Paravia, 1941-1942)

In questa circostanza, l'importanza della dimensione emotiva su cui sembra reggersi l'impianto della memoria appare in tutta la sua evidenza quando il padre di uno dei caduti fa notare che la fucilazione è avvenuta sul ponte di quella che era la ferrovia Ciriè-Lanzo, ossia a poche decine di metri dal luogo in cui è posata la lapide. Dopo qualche tempo essa viene fatta smurare per interessamento del Pci, e ricollocata, nel febbraio 1948, nel punto esatto in cui si è consumata la rappresaglia sui tre partigiani[46].

Esaurite le apposizioni in questa zona, due settimane dopo, il 27 dicembre 1945, l'attenzione si sposta su un altro epicentro dei sanguinosi scontri con i nazifascisti, ossia strada delle Campagne, l'odierna via Guglielmo Reiss Romoli, con la collocazione – all'altezza del civico 51 - di una lapide a Ettore Valli.

Di lì a qualche mese, nella prima metà del 1946, la zona delle Basse di Stura sarà nuovamente al centro delle commemorazioni, con la posa di altre lapidi dedicate alle vittime degli scontri insurrezionali, come il sappista Ermanno Robotti caduto con Valli durante l'attacco alla cascina La Bassa, tenuta dai tedeschi, e l'anziano agricoltore Giuseppe Ghiotti[47], cui abbiamo già accennato, morto nel generoso tentativo di soccorrere un uomo agonizzante, ossia Francesco Cibelli, a poche decine di metri dalla sua abitazione, la cui lapide viene scoperta il 4 maggio 1946.

Alcune settimane dopo, il 23 maggio 1946, viene collocata una lapide in ricordo di Luciano Torre, vice comandante della 17^ brigata Garibaldi, caduto in piazza Baldissera 8, il 27 aprile 1945, nel corso dei già ricordati combattimenti per il controllo della stazione Dora. Forse in quella stessa circostanza viene posata anche la lapide in memoria del sappista della 7^ brigata, Giovanni Corona, ucciso nella stessa giornata,

[46] ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, informativa dell'ingegnere capo, 25 febbraio 1948

[47] Ettore Valli, "Drago", classe 1914, nato a Bologna, abitante in via Sagliano Micca 3, comandante di distaccamento della divisione "Matteotti", aggregato alla 8^ brigata Sap, caduto il 26 aprile 1945. Ermanno Robotti, classe 1922, nato a Torino, abitante in via Chiesa della Salute 85, aggregato all'8^ brigata Sap, caduto il 26 aprile 1945 in strada delle Campagne 51, insieme ad Ettore Valli, durante l'attacco alla cascina La Bassa, tenuta dai tedeschi. Giuseppe Ghiotti, classe 1876, nato a Pavarolo (TO), agricoltore, abitante in strada delle Campagne 114, caduto il 26 aprile 1945, già iscritto al Pnf (Cfr. ASTo, Sez. Riunite, Fondo Pnf, b. 354, fasc. 65100), gestore, insieme alla moglie, di un piccolo negozio di commestibili – trattoria, sempre allo stesso indirizzo. (Cfr. Guida di Torino, Paravia, 1941-42, p. 1299; inoltre cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, pp. 126-127 e p. 94)

a poca distanza, in via Stradella 60[48].

Nel giugno dello stesso anno, il Comune, dopo aver rimosso una lapide su cippo apposta in precedenza e contenente alcuni dati personali errati, mura una nuova pietra in memoria dei partigiani Ubaldo Lozupone e Pensiero Stringa, catturati durante una missione per il rifornimento di armi e fucilati dalla Gnr davanti allo stabilimento Salpea[49], all'angolo tra via Ala di Stura e via Reiss Romoli, la sera del 5 luglio 1944.[50] Nei giorni dell'insurrezione e nelle settimane successive, via Ala di Stura, ma anche corso Venezia, largo Giachino e via Verolengo, divengono teatro di esecuzioni di fascisti. «Nella scelta dei luoghi, delle modalità dell'esecuzione, del trattamento inflitto ai corpi degli uccisi – scrive Giovanni De Luna - è evidente l'applicazione di una feroce legge del contrappasso: gli ex repubblicani muoiono dove sono morti i partigiani»[51].

Probabilmente alla seconda metà del 1946 risale anche la collocazione di altre due lapidi, quella dedicata a Carlo Maggiorino Bongiovanni, partigiano della 18^ brigata Garibaldi, ucciso il 28 aprile 1945 in strada Druento 50 e quella in memoria dei due ostaggi prelevati a Caselle e fucilati dalla Brigata nera la sera del 9 settembre 1944, in via Lanzo 74, ossia Felice Chiabotto e Giuseppe Crosetto, rispettivamente di 66 e 48 anni[52].

48 Luciano Torre, "Cianito", classe 1923, nato a Torino, abitante in via Verolengo 115, presso le case popolari, decorato di medaglia di bronzo al V.M. Giovanni Corona, classe 1922, nato a Ozzano Monferrato (AL), appartenente alla 7^ brigata Sap, caduto il 27 aprile 1945. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, p. 137 e p. 72)

49 Società Anonima Lavorazione Pietrisco E Affini - SALPEA

50 Ubaldo Lozupone, classe 1922, nato a Taranto, abitante in via Sant'Agostino 25, appartenente alla 105^ Garibaldi e Pensiero Stringa, "Formica", classe 1924, nato a Torino, abitante in corso Napoli 30, entrambi catturati e fucilati sul posto dalla Guardia nazionale repubblicana – Gnr. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003., pp. 103–104; ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, ordine esecuzione lapide del capo divisione LL.PP., 10 giugno 1946; Archivio Istoreto, Banca dati Partigianato piemontese)

51 DE LUNA, 2006, p. 177

52 Carlo Maggiorino Bongiovanni, classe 1921, nato a Torino, abitante in via Rueglio 11, in Barriera di Lanzo. Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, p. 49. La lapide che ricorda Chiabotto e Crosetto è attualmente collocata sotto la grande lapide collettiva che ricorda i caduti di Madonna di Campagna, in piazza Stampalia, presso l'ex Casa del dazio. Anche in questo caso è interessante osservare come le due vittime, prelevate a caso dai fascisti e uccise, pur non appartenendo al movimento partigiano, vengano di fatto assegnate alla 19^ brigata Garibaldi. Per un loro profilo vedi Idem, p. 65

Le lapidi via via collocate dall'Amministrazione civica nella zona, contrariamente a quanto sta avvenendo nel resto della città, non riescono però ad ottenere il monopolio della dimensione pubblica; in tre casi, sia pure assai diversi fra loro, le lapidi collocate spontaneamente a Lucento e a Borgo Vittoria - di cui due oggetto delle schede seguenti - restano al loro posto divenendo un esempio quasi unico in città.

Le lapidi singole collocate nelle strade del quartiere da entrambi i soggetti, ossia pubblico e privati, e attualmente ancora esistenti sono 17[53], mentre quelle collettive, murate a poca distanza dalla fine della guerra, sono 3.

Nel corso degli anni, alcune di queste lapidi sono scomparse; le ragioni vanno ricercate nel progressivo venir meno di quella dimensione emotiva diffusa, quasi ossessiva come nel caso della lapide di largo Giachino, che le ha rese significative per la comunità in un dato momento. Questa trasformazione, intervenuta nell'arco di alcuni decenni, ha fatto sì che la ristrutturazione della facciata di un palazzo o la chiusura di una fabbrica segnassero anche la distruzione della lapide. Attualmente sono 5 quelle non più esistenti, di cui 3 singole, dedicate cioè ai caduti Emilio Mussa, Natale Pace e Mario Roveri e 2 collettive, ossia quella collocata dai lavoratori delle ex officine Barbero di corso Grosseto 18 e quella dello stabilimento Elli Zerboni di corso Venezia 20[54]. Un'altra lapide, dedicata al partigiano Valerio Tarpi, caduto alle Basse di Stura, risulterebbe conservata presso il cir-

[53] Nel numero sono comprese 4 lapidi apposte da soggetti privati, ossia quella a Mario Roveri in via Bravin angolo via Goytre, quella ai caduti di Pian del Lot e Cudine di via Gramegna angolo via Giachino, che per le dimensioni è riconducibile a una lapide singola, quella ad Almerigo Duò, in via Giachino 24, infine quella in memoria di Domenico Brero, caduto in Val di Lanzo, e collocata nel cortile dell'ex stabilimento Simbi, oggi sede dell'ASL 3, in via Foligno 2. Non è qui conteggiata quella a Mario Fiorioli, territorialmente caduto al di fuori della Circoscrizione.

[54] Emilio Mussa, classe 1927, nato a Santo Stefano Belbo (CN), abitante in via da Verazzano 61, appartenente alla 18^ brigata Garibaldi, resta ucciso nei combattimenti presso la stazione Dora il 27 aprile 1945, la lapide, ora scomparsa, viene apposta in via Stradella 16. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, p. 116) Natale Pace, "Nebbia", classe 1914, nato a Minervino Murge (BA), abitante in via Lauro Rossi 30, appartenente alla 2^ divisione Garibaldi, resta ucciso l'8 settembre 1944 presso il monte Soglio. La lapide a lui dedicata, in quanto caduto fuori Torino, viene apposta all'interno dell'ex stabilimento Bergougnan di via Lanzo, sulla cui area sorge attualmente l'istituto per periti aeronautici "Carlo Grassi". (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, p. 118) Per quanto riguarda Mario Roveri, soggetto di una delle schede, si rimanda più avanti.

colo Arci di Falchera[55].

Oltre a quelle murate nelle vie, bisogna considerare – infine - l'esistenza di un'altra interessante tipologia, ossia le lapidi collocate all'interno degli stabilimenti industriali, in ricordo dei lavoratori caduti.

È facile immaginare come molte delle numerose fabbriche del territorio, oggi in gran parte abbattute o dismesse, abbiano scoperto una pietra commemorativa proprio in quello stesso periodo, cioè tra l'estate del 1945 e la primavera del 1946. Della sorte di molte di esse non si ha neppure notizia; in alcuni casi, invece, il salvataggio delle lapidi presenti al loro interno si è reso possibile in maniera assolutamente fortuita grazie all'iniziativa di ex partigiani che le hanno ricoverate presso le sedi di circoli ricreativi, bocciofile o sezioni dell'Anpi, come nel caso della lapide delle Officine Savigliano. Un esempio di come questa forma di rappresentazione della memoria ad uso di una comunità, come quella di fabbrica, abbia svolto talvolta funzioni di supplenza rispetto alla memoria pubblica ci viene dal caso di Domenico Ignazio Brero, un giovane della classe 1924, abitante in via della Brusà 6, a Madonna di Campagna, lavoratore presso la Simbi, di via Foligno 2 e infine partigiano garibaldino ucciso nell'aprile 1944 in Val di Lanzo. Egli è praticamente sconosciuto in zona ed è ricordato solo con una piccola lapide, tuttora visibile, apposta nel cortile dell'ex stabilimento, oggi sede dell'Asl.

SCHEDA 1: Lapide a Mario Roveri

In via Giuseppe Bravin angolo via Luigi Goytre, lungo il muro dell'ex cinema Lucento[56], oggi sede di un supermercato, è presente una lapide

[55] La vicenda di questo caduto appare singolare e intricata. Si tratta infatti di un partigiano appartenente all'8^ brigata Sap, della classe 1927, nato a Torino e abitante in via San Donato 25, caduto il 28 aprile 1945. Come scrive la madre, nella richiesta per la concessione di una lapide in memoria, egli viene «fucilato [...] nel bosco della cascina Stessi, presso case Snia Stura verso autostrada Torino-Milano». (Cfr. ASCT, Gabinetto del Sindaco, Affari generali, 1945 – 1947, c. 645, f. 8, lettera al sindaco di Maria Anna Tarpi, 16 gennaio 1948) Le circostanze della morte del giovane appaiono però sorprendenti, perché nella scheda compilata dai sanitari della Medicina legale dove viene trasportato il cadavere, si legge: «Ucciso da tre partigiani perché in possesso di armi che non voleva consegnare ai partigiani». (Cfr. Archivio Istituto Medicina Legale di Torino - AIMLT, 1945, relazione n. 7162). Inoltre, insieme a questo corpo giunge anche quello dello zio, Pietro Tarpi, abitante alle case Snia, ed ucciso presumibilmente nella stessa circostanza. (AIMLT, 1945, relazione n. 7163)

[56] Cinema "Jolly", negli anni Settanta

dedicata alla memoria di Mario Roveri, un giovane ucciso da alcuni militi fascisti il 7 aprile 1945.

La pietra, in marmo bianco, sormontata da una piccola fotografia ovale, è decorata con motivi bianchi su fondo nero che evidenziano le parole “Caduto per la libertà”, mentre nella parte inferiore, sempre con lo stesso contrasto cromatico si leggono, sia pure a fatica, le parole «I tuoi compagni / e popolazione / di Lucento /ti ricordano».

Essa viene collocata nell’estate del 1945, grazie ad una sottoscrizione promossa fra gli amici del caduto e forse anche tra gli operai delle fabbriche della zona, in cui lavorano i genitori. Si tratta, con tutta probabilità, della prima lapide apposta sul territorio e forse del possibile modello di riferimento per quella collocata successivamente in via Gramegna.

Il 16 novembre 1945, a qualche mese dalla sua apposizione, il servizio tecnico municipale, che si occupa della sistemazione delle pietre commemorative ufficiali, giunto sul posto per procedere alla collocazione della lapide, scopre che è ancora presente quella murata dai famigliari e dagli amici di Roveri. A questo punto, il 20 novembre 1945, l’Amministrazione civica comunica alla famiglia che «desidererebbe sostituire la lapide stessa con altra che il Comune sta collocando per tutti in tipo unico», precisando come questa iniziativa sia «un omaggio della Civica Amministrazione e di tutta la Cittadinanza [che] sembra avere un significato più elevato per il Caduto»[57].

La richiesta viene però respinta di lì a pochi giorni, e infatti, in calce alla copia della lettera inviata compare l’annotazione: «La famiglia desidera che rimanga la lapide apposta dagli amici del Caduto e dalla popolazione di Lucento. Il Sindaco aderisce»[58].

La lapide già preparata dal Comune ad un certo punto viene però ugualmente collocata in via Verolengo 136, da dove è stata rimossa dopo i lavori di ristrutturazione della facciata del caseggiato nel 2002.

Oltre che individualmente, il giovane è anche ricordato nella già citata lapide collettiva attualmente collocata in via Pianezza, a fianco della chiesa di Lucento.

La famiglia Roveri, originaria di Portomaggiore, in provincia di Ferrara, giunge a Lucento, in via Pettinengo 6, nel 1926, cioè nel pie-

[57] ASCT, Gabinetto del Sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, sf. “Lapidi apposte da famigliari, Enti e non sostituite”, lettera del sindaco alla famiglia Roveri, 20 novembre 1945
[58] Ibidem.

Fig. 5 - Lapide spontanea apposta dagli amici e dai parenti in memoria di Mario Roveri nell'estate 1945 - (Foto: Archivio privato Adduci)

no di quella forte ondata migratoria dovuta alla persistente tensione sul mercato del lavoro, che nel decennio 1921-1931 fa crescere a dismisura la popolazione delle tre borgate, segnando un incremento pari al 67%[59].

Il capofamiglia, Ugo, classe 1896, è un ex combattente della Grande Guerra; egli trova lavoro come conciatore presso il Cuoificio-cinghificio Giuseppe Bar S.A. di via Angiolino 48, nella contigua borgata Ceronda. Per quasi un quindicennio riesce ad evitare l'iscrizione al Partito nazionale fascista e quando presenta la domanda, cioè sul finire del 1940, il fascio di Portomaggiore, interpellato da quello di Torino circa i precedenti politici del richiedente, avanza qualche dubbio sulla sua fede politica poiché «alcuni camerati [...] affermano che il Roveri fosse piuttosto rosso...»[60].

La moglie, Pasquina Travagli, classe 1901, è invece occupata come operaia all'Ambra di via Foligno 88. Oltre ai genitori, la famiglia è composta dall'anziana madre della moglie, da Mario e dalla piccola Maria nata nel 1937[61].

Mario Roveri, classe 1921, di professione tipografo, nel 1940 figura occupato presso la Tipografia Sociale Torinese, in via Ormea 75[62].

Le notizie sulla sua militanza nel movimento partigiano sono abbastanza incerte; la banca dati del Partigianato piemontese lo indica come appartenente alle Sap dal 25 marzo 1945, una data piuttosto tarda[63].

Il 7 aprile 1945, alcuni militi della Gnr lo prelevano di casa[64], lo trascinano per poche decine di metri e dopo averlo percosso violentemente dinanzi a una piccola folla, tra cui diversi bambini, lo finiscono a colpi di arma da fuoco lungo il muro del cinema Lucento, tra via Antonio Strucchi, l'odierna via Luigi Goytre e via Costantino Brioglio, l'attuale via Giuseppe Bravin, una strada all'epoca priva di sbocco e terminante in un orto urbano. Sul posto si reca poco dopo il vice parroco

[59] Cfr. DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 2001, pp. 113-114

[60] ASTo, Sez. Riunite, Fondo Pnf, b. 722, fasc. 111639, informativa del fascio di Portomaggiore al federale di Torino, 3 luglio 1940

[61] Ibidem

[62] Ibidem e inoltre Guida di Torino, Paravia, 1941-1942

[63] Cfr. Archivio Istoreto, Banca dati Partigianato piemontese. Un'altra fonte, ossia "La Fiaccola Ardente", mensile dell'Associazione Famiglie Martiri e Caduti per la Libertà, parla di una sua militanza tra le formazioni GL della Val Soana, ma non vi sono riscontri ulteriori.

[64] AIMLT, 1945, relazione 6968
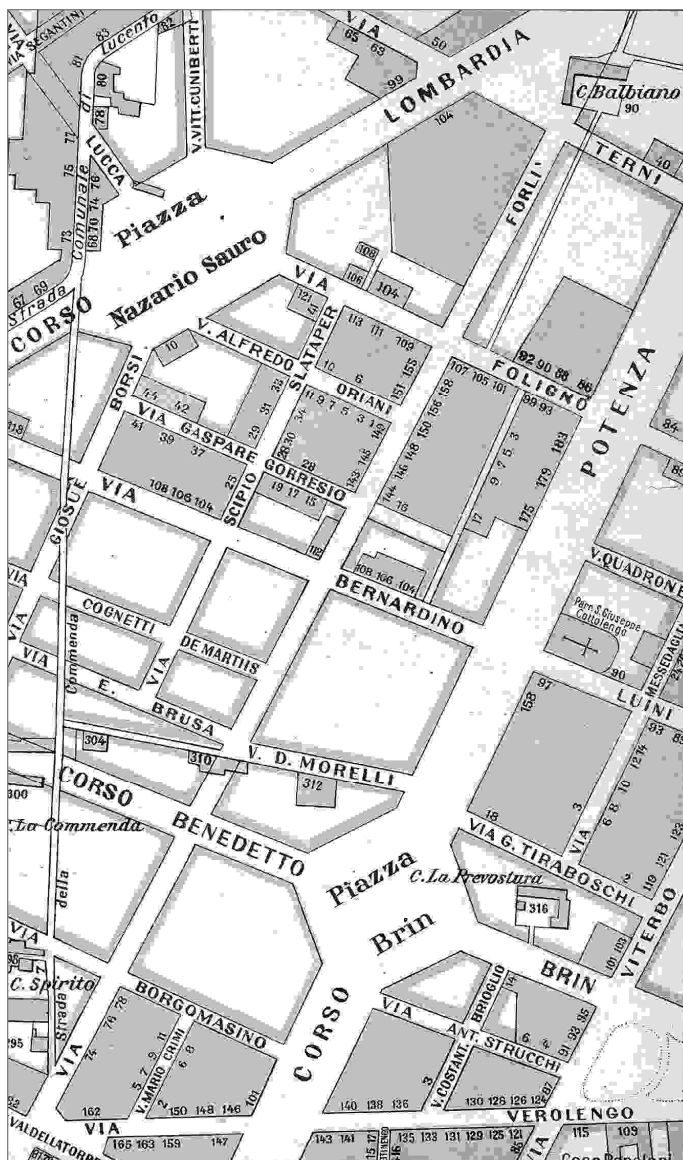
Fig. 6 - La zona di via Verolengo dove si svolge la vicenda di Mario Roveri. Gli isolati in bianco sono quelli non edificati. (Tratto da Guida di Torino, Paravia, 1941-42)

della vicina chiesa del Cottolengo, don Gabriele Bonino, per impartire la benedizione[65].

L'omicidio del giovane suscita una grande impressione nella zona, al punto che nei giorni dell'insurrezione due «elementi della RAP», probabilmente conosciuti in borgata, «rei confessi di aver preso parte all'esecuzione», vengono catturati e passati per le armi dai partigiani «all'alba del 27 aprile»[66]. Le indagini sulla fine del giovane sembrano però continuare anche dopo la fucilazione degli autori dell'uccisione, probabilmente esse sono facilitate dall'esame delle carte di polizia finite nelle mani dei partigiani. Su questa base, l'Ufficio politico della Questura, «dopo pazienti indagini», il 12 agosto 1945, arresta presso la sua abitazione di via Verolengo 109, alle case popolari, il quarantaseienne Luigi G., squadrista, brigadiere della Guardia nazionale repubblicana e informatore dell'Ufficio politico investigativo (Upi) di via Asti, «reo di delazione di un patriota fucilato davanti alla sua abitazione nei primi giorni dell'aprile u.s.»[67]. Pur non nominandolo esplicitamente, «l'Unità» sembra voler fornire tutti gli elementi per fare identificare Roveri dai lettori abitanti nella borgata. Della sorte dell'arrestato non si saprà più nulla.

SCHEDA 2: Lapide di via Gramegna angolo via Giachino

All'angolo fra via Luigi Gramegna e via Errico Giachino sorge una lapide, con piccole fotografie ovali, riportanti i nominativi di sei giovani partigiani caduti in due distinti episodi il 2 aprile e il 17 novembre 1944.

Essa è di formato leggermente più grande di quello standard utilizzato dal Comune e riporta in basso a destra la scritta "G. Casa", forse il nome del marmista incaricato del lavoro di incisione.

I primi cinque, ossia Aldo Capatti, Antonio Ferrarese, Aldo Gagnor, Sergio Maina e Bruno Negrini quest'ultimo, cugino del Negrini di Lucento, sono vittime della rappresaglia di aprile avvenuta al Pian del Lot, sul Colle della Maddalena, che coinvolge complessivamente 27 "ribelli", per lo più catturati nelle settimane precedenti nel corso

[65] Testimonianza di Franco Moratti, trascritta da Pasquale Dimopoli e gentilmente concessa all'autore, in archivio privato Adduci

[66] VACCARINO G., GOBETTI C., GOBBI R. (a cura di), 1968, p. 240. Raggruppamenti Anti Partigiani (RAP)

[67] Un fascista "integrale" arrestato, in «l'Unità», 14 agosto 1945

Fig. 7 - Lapide spontanea apposta in memoria dei caduti di Pian del Lot e del Cudine nell'autunno 1945. (Foto: Archivio privato Adduci)

dei rastrellamenti operati dai nazifascisti nelle Valli di Lanzo e poi in Val Pellice[68].

L'ultimo dei giovani ricordati, Alberto Campadelli, è invece uno dei 27 partigiani di un distaccamento della divisione “Garibaldi” fucilato con i suoi compagni, dopo un attacco tedesco sferrato di sorpresa contro la baita in cui erano acquartierati, nella frazione Cudine di Corio Canavese.

Le vicende che portano alla posa della lapide sono raccontate da Giuseppe Clemente, ex partigiano dell'80^ divisione Garibaldi, all'epoca abitante nella via e amico dei caduti.

«Nel 1945, parenti, familiari decidono, cercano, di avere una lapide. Allora parto io e un altro e vado in Prefettura vado dal vice prefetto e lui mi dice:”Vedete, signori, non si può, perché se tutti - partigiani, famigliari - vogliono mettere una lapide [...] a ricordo di un caduto, Torino diviene un cimitero, perché le lapidi che ci sono [il Comune le ha collocate per] gente, partigiani che sono stati fucilati sul posto. Questi qui sono stati fucilati al Pian del Lot e, come detto, l'altro al Cudine».

«Io gli ho detto: Dottore, ha ragione, però, vede, io [...] stasera arrivo a casa, in borgata, e se decidono di metterla ‘sta lapide noi la facciamo, perché abbiamo fatto collette e la mettiamo»[69].

Oltre alla colletta promossa dal giro degli amici, le ultime spese per la preparazione e l'apposizione della pietra commemorativa vengono sostenute con l'organizzazione di una serata danzante alla sala da ballo Lutrario di via Stradella, uno dei luoghi abituali del divertimento dei giovani del giro.

«Gli ultimi soldi li abbiamo racimolati proprio da Lutrario. Gli abbiamo chiesto una sera»[70]. E il gestore in segno di solidarietà si accorda con i giovani per cedere l'incasso dell'ingresso riservandosi solo quello delle consumazioni.

Sfidando il parere negativo delle autorità, essa viene perciò murata nell'autunno del 1945, proprio all'angolo tra via Giachino e il passaggio privato che di lì a breve diverrà via Gramegna[71]. Il punto prescelto ha

[68] Cfr. ADDUCI N., 2004

[69] Intervista a Giuseppe Clemente (Pino), classe 1924, 29 agosto 2006, in Archivio privato Adduci

[70] Intervista a Giuseppe Clemente (Pino), classe 1924, 19 settembre 2006, in Archivio privato Adduci

[71] Comune di Torino, Urbanistica e Statistica, pratica toponomastica “Gramegna”, delibera 24 marzo 1948. La nuova denominazione si estende anche al tratto di via Vittoria compreso tra via Stradella e via Giachino.

un significato che in quel momento appare implicito, visto che di fronte c'è un'osteria ritrovo abituale dei giovani di quel giro, ed è probabilmente anche uno dei punti di stazionamento dei vari gruppi.

I sei caduti, di età compresa fra i diciotto e i ventitrè anni, abitano sin da piccoli in Borgo Vittoria e sono quasi tutti compagni di infanzia[72] in particolare, Capatti, Ferrarese, Maina e Negrini appartengono al medesimo giro di amici, "la cricca del Moro", dal nome del ritrovo della compagnia, ossia l'osteria del Moro[73], all'angolo tra via Doglia (l'odierna via Giachino) e via Vittoria (l'odierno primo tratto di via Gramegna).

Pur non facendone parte, anche Gagnor è in qualche modo riconducibile al gruppo, in quanto legato sentimentalmente alla sorella di uno dei caduti della "cricca"[74].

I giovani di questo giro sono in buona parte immigrati di origine veneta ed emiliano-romagnola particolarmente numerosi in via Giachino e nelle immediate adiacenze, in conseguenza dei bassi fitti richiesti dai proprietari di casa, dopo che la zona, sin dal 1906-1907, ha perso la sua centralità con l'apertura di via Stradella. Si tratta di un'area meta di una nuova ondata di immigrazione settentrionale che ha sostituito fin dai primi anni Trenta quella precedente, proveniente dalle campagne piemontesi. L'alta incidenza dell'immigrazione nella zona appare chiaramente dal curriculum di quattro dei sei caduti, tutti appartenenti a famiglie di origine veneta o emiliano-romagnola giunte a Torino a metà degli anni Trenta.

Essi sembrano vivere una condizione di marginalità simile a quella di molti altri coetanei di borgata, che si manifesta con comportamenti talvolta ai limiti della legalità che riflettono un senso di alterità verso la dimensione istituzionale e per contro la presenza di un proprio codice morale[75]. Contribuisce a ciò la condizione di immigrati con tutte le dif-

[72] Alberto Campadelli e Aldo Capatti abitano entrambi in via Doglia (l'odierna via Giachino), rispettivamente al 61 e al 62; Antonio Ferrarese e Sergio Maina risiedono in corso Brin al 14 e al 16; a poca distanza, in via Ciamarella 8, si trova Bruno Negrini; infine, Aldo Gagnor, il più distante, abita in piazza della Vittoria 9. Forse è uno zio di quest'ultimo, Costantino Gagnor, classe 1906, che risulta abitare nella stessa casa di via Doglia 61, dove è domiciliato Alberto Campadelli. (Cfr. ASTo, Sezioni riunite, Fondo Pnf, b. 627, fasc. 55032)

[73] Si tratta con tutta probabilità dell'osteria di Giuseppe Quarello, sita in via Doglia 58, all'angolo con via Vittoria (Cfr. Guida di Torino, Paravia, 1941-42, p. 1261)

[74] Intervista a Giuseppe Clemente (Pino) classe 1924, 29 agosto 2006, in Archivio privato Adduci

[75] Ibidem

ficoltà connesse all'inserimento nella nuova comunità, che sembra realizzarsi per i giovani attraverso i luoghi della socialità informale costituita proprio dai bar.

Eccetto Campadelli, il più vecchio, anche la scelta partigiana – probabilmente decisa insieme così come nel caso dei due caduti delle case popolari di Lucento – vede il gruppo di amici riunito nella stessa formazione, ossia l'11^ brigata Garibaldi, dislocata nelle Valli di Lanzo.

I preparativi per l'inaugurazione della lapide sembrano assumere, intanto, una dimensione pubblica che rivela l'esistenza di un tessuto comunitario all'interno del quale si muovono i giovani della «cricca del Moro». Questo inserimento non passa inosservato ed è la ragione che spinge il fratello di Almerigo Duò, ucciso al Martinetto e ricordato nel sacrario, a chiedere aiuto ai ragazzi della cricca per poter apporre una lapide in memoria del fratello, nonostante il divieto comunale.

«Salta fuori giorni dopo [...] un fratello di quello che è stato ammazzato, che abitava lì in via Gramegna [in realtà via Giachino 24] e dice: "Vorrei farla anch'io per mio fratello". "E falla". "Eh, ma io non c'ho...". Non c'aveva la forza, nel senso, perché..."E falla. Vuol dire che tu la inauguri la stessa mattina che la inauguriamo noi e ci vediamo assieme". Perché, precisiamo una cosa, noi la lapide l'abbiamo inaugurata domenica mattina: autorità civili, religiose, militari hanno partecipato tutti, avevamo un po'... un qualcosa dietro»[76].

Approfittando della cerimonia per la lapide di via Gramegna, anche Duò ne fa così collocare una in memoria del fratello Almerigo, tuttora esistente, in via Giachino 24, dove il Comune ha già apposto quella in ricordo di Adriana Minetto.

[76] Intervista a Giuseppe Clemente (Pino) classe 1924, 29 agosto 2006, in Archivio privato Adduci

Fig. 8 - Lapide non ufficiale, apposta dal fratello di Almerigo Duò nell'autunno 1945. (Foto: Archivio privato Adduci)

BIBLIOGRAFIA

ADDUCI N., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 2001, Dalla grande crisi alla fine della seconda guerra mondiale: resistenza della comunità al fascismo (1929-1945), in Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1890 al 1956. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

ADDUCI N., 2004, Un profilo del Partito nazionale fascista nella zona nord-ovest di Torino, in «Quaderni del CDS», n. 4, anno III, Fascicolo 1, 2004

ADDUCI N., 2004, Pian del Lot 2 Aprile 1944, Storia e memoria di una strage, Consiglio regionale del Piemonte, Istoreto, Associazioni della Resistenza, Torino

ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, Che il silenzio non sia silenzio. Memoria civica dei caduti della resistenza a Torino, Città di Torino – Istoreto, Grugliasco

CANAL C., 1982, La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande guerra, in «Rivista di storia contemporanea», Loescher Editore, Torino, anno XI, fascicolo 4, ottobre 1982

DE LUNA G., 2006, Il corpo del nemico ucciso, Einaudi, Torino

FILIPPA M., 2001, La morte contesa, Paravia Scriptorium, Torino

ISNENGHI M., 1989, Le guerre degli Italiani (1860 – 1945), Il Mulino, Bologna

PETTINI M., 1996, 8° Brigata Sap "Osvaldo Alasonatti", A.N.P.I. Comitato di Zona 5° Circoscrizione – Torino

Torino 38/45. 2000, Una guida per la memoria, a cura di Alessandrone Perona E., Boccalatte L., Cavaglion A., Maida B., Torri G., Città di Torino - Istoreto

TUNINETTI G., 1996, Clero, guerra e resistenza nella diocesi di Torino (1940 – 1945), Piemme, Casale Monferrato

L'insurrezione di Torino, 1968, a cura di Vaccarino G., Gobetti C., Gobbi R., Guanda, Parma